

# Spettacoli

Arriva al cinema l'uragano «Aladdin». Esce in 350 copie il nuovo cartoon della Disney. È bello, divertente ma con un difetto: non commuove

## La lampada miliardaria di Aladino

Aladdin è da ieri in quasi tutti i cinema italiani: 107 copie che diventeranno 350 dal 9 dicembre. Un'autentica invasione (con il consueto seguito di gadgets, giocattoli, dischi, diari scolastici, merendine) per un titolo che in America ha totalizzato incassi da capogiro. E il film, com'è? Bello. Molto divertente, strepitoso nella caratterizzazione del Genio. Più comico - e meno patetico - della media Disney

ALBERTO CRESPI

La notizia, in fondo è la seguente: i cinema italiani in cui da ieri si può vedere Aladdin sono 107. Solo a Roma il film è in 11 sale, fra cui tradizionali cinema natalizi come l'Adriano, l'Empire, il Reale, il Barberini. A Milano sono solo 4 di cui due giganteschi (Manzoni e Orfeo) uno centralissimo (Odeon, sala 9) e l'ultimo iper-classico (il disneyano Nuovo Art). Dal 9 dicembre le copie in programmazione diventeranno 350, significa che quasi la metà dei cinema italiani, da qui a Natale, è di proprietà esclusiva della Walt Disney. Siamo alla replica di *Disney Park* il 1993 è l'anno dei dinosauri e dei geni (quelli che escono dalla lampada non quelli che hanno idee geniali).

Si sta esagerando? Si indubitabilmente si sta esagerando. Di fronte a simili cifre il giudizio sul film - che è molto bello, ricomodo subito - è un po' meno piano. «Aladdin» sarebbe come fare a *Disney* con un *Titanic* di *Disney*. Tanto andate tutti a vederlo più e più volte, trascinati dai vostri figlioli o dal fanciullo che è in voi. E, ereditateci uscite soddisfatti. Ormai la Walt Disney è una garanzia della *Sirenetta* in poi sta sfornando un gioiello dopo l'altro. Ciò non toglie che 350 copie sono un delirio. Una vera e propria *task force* una «bomba intelligente» lanciata sull'evento cinematografico italiano e spazzateci la metafora guerresca a viso che all'uscita del film le associazioni arabe di America hanno protestato per il sottile razzismo presente, a sentir

lo in alcune sequenze. Le considerazioni merceologiche ed etnografiche non debbono naturalmente distogliere dal film in sé. Che è molto divertente: il marchio di fabbrica del resto è inequivocabile. La regia è di John Musker e Ron Clements, ovvero la coppia della *Sirenetta* (e qui c'è un «cammeo» lungo tre secondi del mitico granchio Sebastian aguzzate gli occhi se volete vederlo). Le musiche sono, nuovamente, di Alan Menken, di Tim Rice e del compositore Howard Ashman e hanno vinto la solita vagonata di Oscar. L'edizione italiana è stata realizzata con grande cura e Gigi Proietti è in tutto e per tutto degno di Robin Williams nel paterne doppiaggio del Genio, anche altre voci (Aladino di Massimiliano Allio, il Jafar di Massimo Corò) sono degne della tradizione riverita come sempre dalla direzione di Roy De Vard.

I crediti di Aladdin lunghi (in questi film il gioco di squadra di tecnici, disegnatori esperti di computer è fondamentale) diventano un po' ridicoli alla voce «sceneggiatura» (4 nomi) e «storia» (adulti, 16 nomi). Ma dove di volta è la sceneggiatura? La storia di Aladino la conoscete tutti e un povero ladroncino che un bel giorno trova la lampada fatata di Aladino, diventa un genio. Aladino espone tre desideri: diventa un principe e sposa la figlia del sultano, questo è la fiaba e questo è il film. E allora?

E allora, perdonateci, facciamo per un momento i conti

«C'è la marcia dei nomi di *Biancaneve*, la filastrocca dei *Tre porcellini*, la ninna nanna di *Dumbo* piccolo elefantino dalle orecchie troppo grandi, *Mary Poppins* che canta *A spoonful of sugar* (*Basta un poco di zucchero*), *la pillola va giù*», e Maurice Chevalier che presta la sua voce agli *Aristogatti*. «Non ho avrei fatto per nessun altro» dichiarava all'epoca - per nessuna cifra tranne che per l'onore di dimostrare il mio affetto e la mia ammirazione per il solo e unico Walt Disney - naturalmente Disney che impersona nel cinema con Aladino ma anche nei negozi di dischi, con un bel cofanetto che la Sony si appresta a pubblicare pensando ovviamente al Natale vicino. *The Music of Disney: A Legacy in Song* raccoglie in tre compact tutta la musica, dai cartoni animati agli speciali tv. Una chicca per collezionisti: ancor più che una strenua per bambini da mettere accanto a *Stay awake*, bellissima

Ma insomma, ci chiederete perché è bello questo Aladdin? Semplice quando l'eroe entra nella caverna fatata, e trova la lampada. Inizia un altro film. Aladino incontra prima un tappeto volante, realizzato al computer che è semplicemente meraviglioso un oggetto che diventa un vero e proprio carattere. E poi arriva il Genio, che è un furbo e di fila di trasformazioni di battute di trovate forse - tenetevi forte - il più divertente ubanante travolgente personaggio di tutta la storia della Disney. Alla fine si esce dal cinema ricordando solo lui e la funambolista prova di Gigi Proietti che gli dà voce imitando persino Sandro Ciotti. *Aladdin* è un film che va al di là della fiaba originale per reinventarla in un show che ricorda più le luci di Broadway che la storia di Hollywood. È un pezzo di bravura (del Genio) che rimuove il patetico e privilegia il comico. Fa molto ridere. Non fa mai piangere. Il che per un film Disney è tutto sommato un piccolo difetto.

«Embargos»: un recital e un disco per Moscato

RI GIGIO CALABRITÀ. Quinta e sesto in poetiche brani di teatro. Scintola *Embargos* il recital di Enzo Moscato che debutta questa sera al Teatro Regina Margherita di Reggio Calabria. Uno spettacolo dove l'autore attore-regista napoletano presenta al pubblico il suo disco *Embargos* appunto appena uscito. Drammaturgo fra i più noti della

scena teatrale contemporanea (autore fra i molti del prematissimo *Rosso* realizzato da Teatro Uniti) Moscato non è certo nuovo al mondo della canzone. Il suo lp comprende sette canzoni scritte da lui alcuni «evergreen» della musica napoletana. Il recital sarà poi ripreso in gennaio al Piccolo di Milano.

Amos Gitai

«La mia arte contro il fascismo»

DALLA REDAZIONE DOMITILLA MARCHI



Amos Gitai

«La mia arte contro il fascismo»

FIRENZE. Amos Gitai è per metà già sul treno che lo porterà a Napoli. Il regista israeliano si è fermato a Firenze solo per poche ore, giusto il tempo di presentare al festival dei Popoli *Dans la vallée de la Wupper*, un documentario che ricostruisce la brutale uccisione da parte di due naziskin di un uomo che si è proclamato «mezzo ebreo» (e l'accento viene ironicamente posto sul «mezzo»).

Gitai sta ora andando a girare un film sul ballottaggio che vede contrapposti Antonio Bassolino e la nipote del duce un «acronimo» che è diventato improvvisamente reale. Sulla strada per Napoli si fermerà a Roma dove ha in programma un incontro con Enrico Ghelli che si sta interessando del film per un eventuale coproduzione da parte di Rai3. Fa uno «strano effetto» sentire Gitai parlare di Fini della Mussolini dei telefonisti e di Forattini come se venisse da sempre in Italia. «Sì, attraversando l'Europa per girare dei film laddove riemergono gli spettri del fascismo dell'antisemitismo e della persecuzione razziale», ci spiega il regista che due anni fa ha vinto proprio il festival dei Popoli con un film sull'esperienza di una comunista mista israeliana palestinese.

Perché ha scelto Napoli e non Roma? Preferisco le situazioni più piccole e più marginali. Napoli è già troppo grande per me. Ma sempre meglio di Roma. Credo che i piccoli incidenti siano più significativi. Mi interessa la «banalità del male», come diceva Hannah Arendt. Quando si ha a che fare con dei fenomeni grandi è più utile analizzare i microcosmi. Parlare in generale è rischioso.

In questa sua decisione pesa anche il fatto che Alessandra Mussolini è la nipote del duce? Indubbiamente. Ma in un momento in cui diventa difficile mettere in correlazione la forma e i contenuti - vedi Fini con il suo aspetto elegante e tranquillo - mi serveva un personaggio che avesse una valenza anche dal punto di vista visivo. Alessandra Mussolini è simile a Le Pen il suo fascismo traspare dall'aggressività dei modi e della mimica. È più facile identificarlo perché è brutale e volgare.

Lei è israeliano, anche se vive da molti anni a Parigi. Come vede la situazione europea? Posso dire che nei registi della «preliferazione» dell'Africa o del Medio Oriente dovremmo lanciare una sfida all'Europa. Finora ci è stato chiesto di raccontare i nostri paesi di origine per soddisfare un desiderio di esotismo europeo. Oggi invece siamo noi che vogliamo guardare all'Europa e contribuire con la nostra visione alla riflessione in atto.

Trova allarmante quello che vede? Purtroppo si stanno dimenticando gli orrori della seconda guerra mondiale. Dopo la caduta del muro di Berlino si è innescato un processo revisionista molto pericoloso. Quale deve essere il ruolo di chi fa cinema? In passato ho fatto della fiction ma penso che in questo momento di emergenza non sia più etico. Oggi il cinema deve interrogare la realtà. La cinema di chi dà il permesso di fermare la gente per strada e di fare domande. Bisogna tornare a cinema di Rossellini.

Lei pensa che i cineasti di oggi siano sensibili a questo discorso? Posso parlare della situazione francese che conosco abbastanza bene. Si fanno essenzialmente due tipi di film o grandi opere in cui prevale lo spirito estero, o piccole opere molto intimistiche. Ma in un terzo gruppo c'è un preoccupante allargamento orizzonte. Non possiamo pretendere oggi di «ormare all'ingenuità degli italiani del cinema ma dobbiamo tornare a parlare del presente».



«A me gli occhi, Genio». Le mille voci di Gigi Proietti

ROMA. «Il Genio? Ancora lui?». Luigi Proietti non si capisce. Da giorni lo «artassano» di telefonate e in interviste per sapere da dove ha tirato fuori tutte quelle strepitose voci. È lui infatti il doppiatore italiano del Genio blu di Aladdin il nuovo Walt Disney destinato a sbaragliare record e botteghini. Appena uscito anche sui nostri schermi. «Il fatto è che questo doppiaggio l'ho fatto a luglio, me n ero quasi dimenticato. Mai avrei pensato che destasse tutto questo scalpore. E invece... invece è stato applausissimo. Un paio di settimane fa, all'anteprima per la stampa del film e la Walt Disney ho ricevuto un numero di *Topolino*. La parte più difficile del lavoro è stato proprio questo aspetto del Genio che... assume «sembianze» innumerevoli. In America Robin Williams che lo ha doppiato ha avuto gioco facile imitando le voci di tanti famosi personaggi del cinema e della televisione. Da noi, poiché non sono un imitatore e tutti gli «imitabili» italiani sono inquisiti il difficile è stato proprio trovare le persone adatte facilmente riconoscibili anche al nostro pubblico. Così a parte una frase in cui mi sono ispirato a Sandro Ciotti ho optato per delle voci di fantasia».

Appena l'ha visto sullo schermo Proietti ha pensato ad una voce «grossa e buona» adatta alla figura pacioccona del personaggio. «Ma certo è stato davvero uno slalom vocale. Se pensate che a un certo punto il Genio diventa una zanzara». È il momento più difficile? «La prima canzone *A friend like me* quando il Genio si presenta all'amico Aladino. Lì da sfoggio delle sue qualità e si trasforma in un sarto, un cameriere, un calafata e un manager della boxe un francese.

Ma insomma, ci chiederete perché è bello questo Aladino? Semplice quando l'eroe entra nella caverna fatata, e trova la lampada. Inizia un altro film. Aladino incontra prima un tappeto volante, realizzato al computer che è semplicemente meraviglioso un oggetto che diventa un vero e proprio carattere. E poi arriva il Genio, che è un furbo e di fila di trasformazioni di battute di trovate forse - tenetevi forte - il più divertente ubanante travolgente personaggio di tutta la storia della Disney. Alla fine si esce dal cinema ricordando solo lui e la funambolista prova di Gigi Proietti che gli dà voce imitando persino Sandro Ciotti. *Aladdin* è un film che va al di là della fiaba originale per reinventarla in un show che ricorda più le luci di Broadway che la storia di Hollywood. È un pezzo di bravura (del Genio) che rimuove il patetico e privilegia il comico. Fa molto ridere. Non fa mai piangere. Il che per un film Disney è tutto sommato un piccolo difetto.

STEFANIA CHINZARI

E in tre cd tutta la musica di zio Walt

le musiche del film di animazione dal 1928 al 1963 il secondo delle quali vanno dal '64 al '91, mentre il terzo contiene musiche dai film, dai programmi tv e dai parchi Disneyland. Come per ogni antologia che si rispetti non manca qualche inedito sei per la precisione, affiancati da 17 pezzi «rari». Il tutto completato da un volume di 60 pagine, patinato, coloratissimo e ricco di immagini, con un'ampia biografia storica curata da David Fisher.

Qui sopra un'immagine di «Aladdin» il nuovo cartoon della Walt Disney da ieri nei cinema. Sotto Gigi Proietti che ha doppiato il personaggio del Genio.



Intervista con la Allasio, ospite del Festival del cinema italiano. «Quando vedo i miei film spengo la tv...»

## Povera no, bella sì. Amarcord Marisa

Vi ricordate Marisa Allasio, protagonista del cinema anni 50, sparsa dopo il matrimonio col conte? Eccola di nuovo, trasformata ormai in una elegante signora ospite del Festival del cinema italiano in corso a Roma. Tanti ricordi e pure una smentita sul conto scritto ne *L'avventurosa storia del cinema italiano*, in cui si parla di lei come della fidanzata del regista Lucio Fulci. «Ma io non sono neanche chi sia».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Mi sento un po' come quei vecchi mobili messi in soffitta che col passare degli anni vengono rispolverati per metterli in commercio o per metterli in bella mostra nel salotto buono». Marisa Allasio proprio non riesce a capirci nulla dell'interesse che oggi si sta manifestando per la produzione cinematografica degli anni Cinquanta quel film ne cosiddetto dei «neorealisti» di cui lei è stata una delle protagoniste. L'anno più «romantico» si rischiarò sotto i suoi occhi fotografati al centro di

tamente rassegnati a cominciare prima di tutto dalla sua «scelta». Quella che allora - era sul finire degli anni Cinquanta - fece parlare tutte le cronache rosa: il matrimonio con il conte Calvi di Bergoglio nipote di Vittorio Emanuele III per il quale rinunciò alla sua brillante carriera di star ingenua e al lieto e saporito. Una carriera fulminea di appena quattro anni e quindici film cominciata con *Il Cuore di mamma* di Luigi Capuano, passata per il successore di *Povera ma bella* di Dino Risì nel '56 e terminata nel '58 con *Venezia la luna e tu*, ancora di Dino Risì.

«Non ho rimpianti» racconta Marisa Allasio. «Ero molto innamorata e scelsi la famiglia e non solo perché il mio fu un matrimonio un po' partecolare. Anzi in casa Savoia continuai ad essere me stessa. Oggi cinema e matrimonio sono conciliabili ma allora era diverso. Il lavoro era massacrante e era mio spesso sfruttati e dunque si doveva scegliere. Così decisi di abbandonare. Col resto ero

molto giovane e immatura. L'anno di grandi speranze era di gioia di divertimento. Io venivo da una famiglia della media borghesia papale. I genitori della Lazio mia madre è stata la mia migliore amica, era sempre con me anche sui set. C'era un clima di grande serenità e di grande affetto». Ed è proprio grazie alla sua famiglia e alle amicizie dei suoi genitori che per caso sul primo set si trovò per caso sul primo set. «Tra gli amici che frequentavano la nostra casa - racconta - c'era anche Litterio Mattia giornalista e di ufficio stampa di spettacolo. Lui mi ha convencerò a mettermi ero adatta per il cinema. Allora non si facevano scuole di teatro, era mio professionale e anche più facile. Ed è così per caso tentata e in breve fu il cinema a venire da me. Anche se oggi di quei film non ne salverei proprio nessuno. Erano francamente brutti. L'anno che quando mi trovavo con i miei due figli davanti alla tv se ne trasmettono qualcuno pre-

fisco spegnere. Ma allora si aveva cassetta e quello era importante». E di quei tempi sono tantissimi i ricordi e gli aneddoti. Come quello del marzo di non che ricevette come unico compenso dal produttore Lombardo per il film che la rese celebre *Povera ma bella*. «Allora ero sotto contratto con Ponzì per uno stipendio poverissimo. Uscì fuori quest'occasione e lui prestata a Lombardo. In quegli anni si facevano film a ripetizione. Ne giravo uno e in tanto studiavo un altro copione». È in quella grande catena di montaggio che erano gli studi di cinematografici di Roma poteva anche capitare di essere catapultati da un set all'altro in aiuto - magari di un attore in difficoltà. Così come successe alla giovane Marisa che mentre stava girando *Le chiochette* negli studi Ponzì De Laurentis fu mandata sul set di *Guerra e pace* di King Vidor a sostituire un attrice in difficoltà perché non sapeva l'inglese. «Quando andai al cinema a ve-

dere quel film - racconta l'attrice - e trovai il mio nome nei titoli rimasi molto stupita perché non ricordavo di quella parolina». Oggi tutti questi ricordi confida di tenerli chiusi in uno scatolone. «Tante volte lo apro e ci ritrovo quei reggimenti a balconcino quel vestito rosso di *Povera ma bella* che fu il centro del film perché toccò la censura del Vaticano al manifesto del film perché giudicato troppo «è». Quale rimpianto? «Mah! - dice sorridente - Per restare coerente con quella mia scelta ho fatto quel numero. Visconti mi aveva cercato per il ruolo che fu della Cardinale nel *Gattopardo*. E tanti registi mi hanno continuato a cercare. In ultimo un che la Rai per la *Piovra*. Ma è andata così. Oggi però ci si proverei se un grande regista magari in grado di vincere un Oscar mi proponesse un personaggio di grande temperamento allora. Certo non tornare per farmi dire «ma come ha aspettato 35 anni». Era meglio se restava a casa!».



Marisa Allasio ai tempi di «Susanna tutta panna»